

LIBRI 2

Domani su Libri/2: torna Goffredo Fofi con Grillo parlante; Vitalij Kanevskij, Huckleberry Finn e Stalin. Omero: cantami e diva... in prosa. Faust e Urfaust: nuova versione italiana.

LIBRI 3

Doppodomani su Libri/3: i congiurati di Hitler: Marie Vassiltchikov e i diari di Berlino. La fine di Mussolini. I tradimenti di Tomizza. La morte di Bettelheim: Freud e Dachau.

Boris Eltsin salto nel buio

ADRIANO GUERRA

Ma insomma chi è questo Eltsin? Un radicale, un populista, un demagogo, un nazionalista, un esponente della sinistra post-comunista, un restauratore del capitalismo? E perché, a differenza di Gorbaciov, è più popolare in patria che da noi?

Il fatto che siano in molti nell'Urss come negli altri Paesi a sostenere che al punto in cui sono giunte le cose la sorte della perestrojka sarebbe sostanzialmente affidata al raggiungimento di un accordo fra Gorbaciov ed Eltsin, dice che gli interrogativi prima elencati non sono di poco conto. Una considerazione tuttavia s'impone: mentre su Gorbaciov e sulla sua visione delle cose sono usciti a decine studi, saggi, inchieste e biografie in più di un caso seri e utili, sul presidente della Repubblica russa il lettore non dispone sin qui che di un brutto autoritratto da poco uscito anche in lingua italiana e di un informe ammasso di dichiarazioni, interviste, cronache (spesso pettegole) di viaggio, resoconti (spesso del tutto inattendibili) di misteriose avventure notturne, che non aiutano davvero a capire chi sia e che cosa voglia questo curioso personaggio tanto rapidamente rialzatosi dalla polvere nella quale era caduto per diventare poi il «numero due» dell'Urss.

Su Eltsin mancava insomma un libro documentato, frutto di una ricerca seria insieme sull'uomo e sulle strutture all'interno delle quali si è sin qui svolta una vicenda singolare. Il libro di Enrico Melchionda viene dunque ora a colmare - e non si tratta davvero di una frase fatta - questo vuoto. E questo perché - il lettore non si lasci trarre in inganno dall'apparenza - non siamo di fronte a un *instant book* su di un tema di attualità scritto in fretta sulla base di un rapido viaggio a Mosca e di un pacco di ritagli di stampa, ma al risultato di una ricerca originale, condotta con pazienza e perizia sul posto. E neppure si lasci trarre in inganno il lettore dalle prime pagine del libro nelle quali il metodo di lavoro utilizzato con indubbia efficacia viene presentato come una risposta agli errori e agli orrori che caratterizzerebbero, con qualche eccezione, l'intera sovietologia. Certo ora che del «comunismo storico» si può incominciare a parlare col senno di poi, più facilmente si possono individuare i limiti di tanti approcci. E poi anche vero - e Melchionda ha ragione di rilevarlo - che la perestrojka ha colto di sorpresa un poco tutti e in primo luogo coloro che guardavano all'Urss come a un modello fermo e immutabile di sistema totalitario (oppure che, come ad esempio Cohen, erano portati a identificare la dialettica della società con la lotta all'interno del partito unico fra «conservatori» e «rinnovatori»). Non si può tuttavia ignorare quel che molti studiosi hanno saputo dirci sull'Urss, sulla sua storia e sulla natura della sua società, e poi sulla natura della crisi esplosa negli anni Settanta scavando in profondità ben dietro alla facciata del monolitismo. Del resto Melchionda, uscendo dai confini di una sovietologia basata sull'esaltazione della specificità della società sovietica (e dunque sulla impossibilità di utilizzare, per studiarla, metodi relativi ad altre società) ha saputo avvalersi anche di quel che molti studiosi - in questo caso Rigby, Fainson, Lewin, Benvenuti, per fare qualche nome - ci hanno dato sui meccanismi del potere in Urss e in particolare sul rapporto potere-società e sul partito.

La ricerca di Melchionda riguarda il periodo che va dall'ascesa di Eltsin alla testa delle organizzazioni di Mosca del Pcus (dicembre 1985) alla sua estromissione, avvenuta nell'autunno del 1987 a conclusione di un processo politico che per più di un aspetto ha ricordato epoche lontane. Si tratta dunque di un periodo assai limitato ma questa circostanza lungi dal rappresentare un limite ha facilitato - anche per il numero e la qualità delle «ore della verità» che si sono succedute in un periodo tanto breve - l'individuazione dei tratti più significativi del personaggio. È indubbio infatti che l'Eltsin di oggi è in primo luogo il risultato di una battaglia - quella contro la burocrazia di Mosca particolarmente corrotta e inefficiente - condotta nella convinzione che in ogni caso la perestrojka potesse e dovesse affermarsi come «rivoluzione nella rivoluzione» all'interno di un sistema che doveva essere ritenuto riformabile nelle sue strutture portanti. Quel che Melchionda aiuta a capire è che è stato proprio nel corso dell'esperienza moscovita che Eltsin, dopo aver cercato di portare la battaglia al di là del partito nelle strutture del governo municipale, è giunto alla conclusione che occorre spostare l'asse della lotta non semplicemente oltre ma contro il partito. L'autore ci aiuta così anche a individuare il legame che unisce lo scontro svoltosi nelle organizzazioni moscovite del Pcus alla battaglia condotta da Eltsin all'interno del Comitato centrale non soltanto contro Ligaciov ma soprattutto contro Gorbaciov.

La tesi del libro è che Eltsin e Gorbaciov abbiano in comune l'obiettivo strategico, ma siano profondamente divisi circa la via da percorrere. E questo perché mentre per Gorbaciov la perestrojka può giungere al successo solo attraverso la via del gradualismo e dei compromessi successivi con una burocrazia che non viene mai identificata in tutto e per tutto col blocco conservatore, per Eltsin non esiste alternativa alla lotta radicale contro quel che resta del partito-Stato. Il dramma di oggi sta nel fatto - sostiene l'autore - che mentre la linea di Eltsin appare aperta ai rischi di una paurosa guerra civile, la perestrojka di Gorbaciov non può andare avanti senza l'appoggio delle forze democratiche e radicali che si riconoscono appunto nell'attuale presidente della Russia.

Enrico Melchionda «Eltsin a Mosca. I meccanismi del successo politico in Unione Sovietica», edizioni Lavoro, pagg. 218, lire 20.000

Negli scontri tra le diverse tifoserie italiane dentro e fuori gli stadi di calcio Alessandro Dal Lago, sociologo, vede esprimersi precisi rituali spettacolari ed estetici

«Questo sport non è un oppiaceo, gli slogan dei tifosi creano nuove invenzioni linguistiche. La violenza? I morti sono pochi, un caso gonfiato dalla stampa. Gli insulti non sono razzismo»

Professione supporter

ANTONELLA FIORI

Professore, lei è un intellettuale, scrittore di saggi filosofici e sociologici ma, per sua ammissione, anche un tifoso sfegatato. Come concilia questo rapporto tra calcio e cultura?

L'«enigma» da cui sono partito è proprio questo. Cosa accade in uno stadio perché anche professori, intellettuali, psicanalisti, diventino nemici l'uno dell'altro solo in quanto tifosi di squadre avversarie (e lo assicuro che è proprio così)? Avviene che per loro, come per altre centomila persone presenti, la partita in quel

Poi c'è una caratteristica che non solo io, ma anche scrittori come Handke, hanno definito «estetica». Nella ritualità dello spettacolo si ritrova una regolarità di un certo tipo, la stessa che una volta si poteva esprimere nelle processioni, tanto per fare un esempio. Ma perché secondo lei ciò avviene solo nel calcio?

Perché si tratta di un gioco unico. Non solo per le dimensioni spaziali in cui si svolge, ma anche per il fatto che è uno sport «faticoso». Il destino è sempre in bilico, qualsiasi cosa avvenga è decisiva. A questa fortissima suspense a cui tutti partecipano si aggiun-

menti con distacco. E' vero anche, però, che la battaglia rituale che si gioca tra le tifoserie avversarie molte volte degenera in forme di violenza che di metaforico hanno molto poco. O no?

Salvo casi eccezionali la violenza è contenuta. Soltanto tre o quattro volte in quarant'anni si sono verificati incidenti mortali. Il vero problema è semmai perché vi sia così poca violenza, considerando la massa di gente che segue ogni domenica le partite allo stadio. La risposta è che non è la logica della violenza, ma quella territoriale alla base di

ce, qualunque simbolo di qualunque tipo può essere usato per esprimere un insulto verso il nemico. Anche quando in campo si vedono stralci con slogan hitleriani?

Questa è un po' colpa di certa stampa sportiva, che non consapevoli di certi presupposti, gonfia ipersostaccatamente alcuni avvenimenti. Una mancanza di ironia che aumenta in modo abnorme l'immaginario del calcio. Pur tenendo presente che lo stadio

La voglia di autodistruggersi nello scontro con la tifoseria avversaria è tipica di una certa cultura «macho». In una poesia di Peter Kets, parafraasi di una nota filastrocca, ritroviamo l'essenza di questo spirito «schoolgan».

Dieci piccoli tifosi Bastonavano la gente. Uno si batteva da solo E così rimasero in sei.

Sette piccoli tifosi Bastonavano la gente. Uno si batteva da solo E così rimasero in sei.

Due piccoli tifosi Quando tutto fu finito, Uno invase il campo E così ne rimase uno.

Un piccolo tifoso, Felice per la vittoria, Si mise a discutere E non ne rimase nessuno.

Ma questo non vuol dire che, cosa che lei nega nel suo libro, che il calcio diventa un oppiaceo?

No, finché il tempo da dedicargli non è sottratto ad altre cose. Senno anche le vacanze diventano un oppiaceo. Anzi, in certi casi lo stadio è il luogo dove avvengono certe invenzioni linguistiche.

Rispetto al saggio di Desmond Morris «La tribù del calcio» cosa dice in più il suo libro?

Che in quel che avviene dentro

è come una spugna che assorbe tutto, non fatti equazioni troppo facili, come quella che gli ultrà sono tutti ragazzacci violenti. Si tratta di cattiva retorica. E se non si favorisce la violenza è anche vero che non si fa niente per evitarla.

Ma qual è allora la relazione segreta che lei vede tra i simboli della vita reale e quelli del gioco del calcio?

Dietro le metafore di guerra e di spettacolo rappresentate con tanta energia dentro la cornice dello stadio si cela una totale mancanza e impossibilità che le persone, soprattutto i giovani, hanno di agire nel quotidiano. Non solo nel far politica. Più semplicemente il calcio è un pretesto per soddisfare un bisogno profondo, quello di emergere, che nella vita quotidiana è frustrato. A volte per farlo ci si autodistrugge. Come è avvenuto per la tragedia di Heysel, in Belgio.

Ma questo non vuol dire anche, cosa che lei nega nel suo libro, che il calcio diventa un oppiaceo?

No, finché il tempo da dedicargli non è sottratto ad altre cose. Senno anche le vacanze diventano un oppiaceo. Anzi, in certi casi lo stadio è il luogo dove avvengono certe invenzioni linguistiche.

Rispetto al saggio di Desmond Morris «La tribù del calcio» cosa dice in più il suo libro?

Che in quel che avviene dentro

è come una spugna che assorbe tutto, non fatti equazioni troppo facili, come quella che gli ultrà sono tutti ragazzacci violenti. Si tratta di cattiva retorica. E se non si favorisce la violenza è anche vero che non si fa niente per evitarla.

Ma qual è allora la relazione segreta che lei vede tra i simboli della vita reale e quelli del gioco del calcio?

Dietro le metafore di guerra e di spettacolo rappresentate con tanta energia dentro la cornice dello stadio si cela una totale mancanza e impossibilità che le persone, soprattutto i giovani, hanno di agire nel quotidiano. Non solo nel far politica. Più semplicemente il calcio è un pretesto per soddisfare un bisogno profondo, quello di emergere, che nella vita quotidiana è frustrato. A volte per farlo ci si autodistrugge. Come è avvenuto per la tragedia di Heysel, in Belgio.

momento è la cosa più importante. Via i falsi moralismi, dunque, sull'intellettuale disinnescato o al massimo distaccato osservatore del fenomeno. Chi entra in uno stadio

ge che è l'unico sport in cui l'arbitro ha una funzione determinante.

Lei sostiene che chi entra allo stadio diventa partecipe di un diverso codice di comportamento, dove i canoni consueti sono sovvertiti.

Più che sovvertiti i comportamenti sono alterati. Si vive in un mondo parallelo, incastonato in quello reale. Tutto quello che si verifica in uno stadio, dai cori di insulti, agli ondeggiamenti, alle sberle, accade in base a regole rituali perfette dettate da questa cornice particolare. I soggetti seguono rituali precisi e sono assorbiti totalmente da quello che accade in campo. Per questo dico che è impossibile essere lì e seguire gli avveni-

o è la prima e l'ultima volta che lo fa, oppure partecipa al rito con tutti gli altri.

A questo proposito nel libro afferma che nelle varie battaglie tra tifosi di calcio non si esprimerebbe solo violenza brutta. Lo stadio, anzi, sarebbe la cornice ideale per riformulare ritualmente le pretese che restano celate nella vita di ogni giorno. Di quali esigenze si tratta?

La prima è l'impulso all'esibizione che ci unifica tutti. E allo stadio abbiamo modo di farlo.

Cuor di leone

GIANFRANCO BETTIN

Ancora tre o quattro anni fa (quale «Fantastico» era? Se n'è perso il conto) le appassionate idiozie di Adriano Celentano sulle foche e sugli altri animali gettavano nella costernazione gli animalisti più motivatamente coerenti nella stessa misura in cui armavano di buoni propositi una folla di teulenti ipnotizzati dal profeta della via Glück. Poco dopo, una fine anno di un paio d'anni fa, la lotta di alcune balene per uscire dai ghiacci in cui erano intrappolate, ripresa dalle telecamere e trasmessa in tutto il mondo, amplificò un sentimento analogo su scala planetaria. Non ci fu nemmeno il tempo di ammornare a non lasciarsi sviare, nell'attenzione, dagli altri immensi drammi e disastri subiti dagli animali, e fu necessario ingaggiare polemiche con altri idioti, o cinici, stavolta impegnati a contestare lo spreco di soldi ed energie investiti nel tentativo di salvataggio delle balene. E i bambini che muoiono di fame? E la sicilia? E la ricerca sul cancro? E sull'Aids? Non è meglio investire in qualche cosa di utile? È tuttavia il lento progresso di una coscienza delle responsabilità umane verso gli altri animali, verso la natura nel suo insieme, resiste anche alle facili emozioni, alle banalità. In questi anni più

recenti una sensibilità vera, motivata, più salda e consapevole è emersa, dividendo l'opinione pubblica e imponendo uno scontro di culture e di divisioni, di «etichette», se la parola non suona troppo impegnativa per una polemica spesso travolta da troppa retorica e luoghi comuni. Lo scontro sul referendum sulla caccia ne è un recente e sonoro esempio. L'Italia degli avvenimenti al voto non è uscita bene, come sappiamo. Ma nemmeno l'Italia degli ecologisti, dei promotori dei referendum, condotti in buona parte senza la necessaria forza, senza una vera autorevolezza prima di tutto morale e culturale. Occorre una tale autorità, una forza persuasiva e una credibilità ben maggiori di quelle a disposizione dei Verdi e di buona parte dell'animalismo nostrano. Servivano proprio in questa occasione, di fronte ad avversari potenti e spregiudicati, in difesa di una causa giusta e dalla parte dei più deboli e sistematicamente perseguitati e sterminati fra i viventi al mondo, i più «senza diritti» fra tutti. La sconfitta del referendum è in parte notevole conseguenza di questo vuoto di credibilità e di autorevolezza del mondo ambientalista italiano. Tutto si paga, e anche il «cittadino» coi celentanismi, per non dire dei lasciosi invischiare nei politicismi, nelle rendite

di posizione, o negli stessi rituali di movimento dei più producono stanche e rituali mobilitazioni, infine perdenti.

oggi opposti a un'etica della responsabilità verso l'ambiente? La paura della poluzione o delle sciabolate che il sole invia tramite i buchi nel cielo impedisce ormai a chiunque di chiudere gli occhi. Egoismo e amore del creato, fida e ragione convergono nella causa della salvezza ecologica. Ma per difendere davvero gli «altri animali», per cambiare il nostro rapporto con essi, per riconoscere loro i veri diritti occorre qualcosa di più. Regan ci guida su questa strada. Il filosofo statunitense, autore insieme allo stesso Singer di altri contributi fondamentali per il Movimento per la liberazione animale si confronta per centinaia di pagine con tutti i principali argomenti che si oppongono a una teoria (e a una pratica) dei diritti animali. Nell'area anglosassone i gruppi animalisti non hanno avuto l'ingombrante sostegno di un Celentano. In compenso hanno sviluppato una intensa attività civile, spesso con azioni dirette (con qualche caso di azioni violente): irruzioni in laboratori di sperimentazione sugli animali liberando le cavie; irruzioni in zoo o in canili; distruzione di strumenti di tortura come i roccoli da caccia usati anche in zone d'Italia per catturare crudelmente uccelli (contro i roccoli vi sono state azioni dirette animaliste anche da noi).

Accanto a questa pratica, si è accesa una battaglia teorica di cui il libro di Regan è, sul versante animalista, il frutto più cospicuo. È un vero e proprio trattato, che già nella forma e nella struttura eleva gli animali a oggetto di vera discussione e polemica filosofica. Fa un certo e buon effetto sentire parlare con misura e impegno.

Oltre ai «nemici degli animali» Regan contrasta anche taluni dei loro «amici» rilevandone

UNDER 15.000

GRAZIA CHERCHI

Cazzismi e belle lettere

«Il Cazzo bar si trova a Kreuzberg, in Oranienstrasse 187. È zeppo soprattutto di tedesco-orientali. Cazzo, in tedesco, non significa nulla. «Porò un bel suono» mi dice uno dei due proprietari. Il quale mi racconta che ha deciso, insieme al suo socio, di chiamare così il locale dopo una breve vacanza in Italia. «Da voi», continua, «tutti dicono cazzo ogni due o tre parole. Si sente sempre cazzo cazzo cazzo. A me piaceva perché sembrava un grido di battaglia». Non ci avevo mai pensato». Così scrive Mario Fortunato in *Palaeo Berlin*, veloce diario di una settimana berlinese, apparso sull'ultimo numero della rivista romana «Nuovi Argomenti».

Neanch'io ci avevo mai pensato e continuerò a non pensarci. L'ho scritto fino alla noia che ormai in Italia la gente non parla, cazzeggia. A tutto spiano. Soprattutto i giovani, ma anche gli anziani non sono da meno. Di recente ho fatto un viaggio allucinante sul rapido Roma-Milano: nella carrozza gemellissima, open space, nei sedili dietro di me due commercianti sui sessant'anni hanno ininterrottamente discusso, ad alta voce - era impossibile perdere una sillaba - di problemi di soldi (ormai predominanti in ogni italiana conversazione) usando in modo ossessivo l'intercalare: «Che cazzo ce-me-te ne frega? Invano tentavo di leggere: ogni concentrazione era impossibile. Nei pressi di Firenze, esasperata, sono andata da loro col mio libro e ho detto: «Non potreste parlare a voce più bassa? Non riesco a leggere». Dopo aver guardato, schifati, me e il libro, uno dei due turpiloquanti della «terza età» mi ha risposto-griato: «Alla sua età deve ancora imparare a leggere? E che cazzo poi legge?». Sorvolò sul resto del dialogo, cosiddetto, con i due gentiluomini, che comunque hanno continuato a cazzeggiare e a fregarsene di ogni cosa e persona che non avesse a che fare col denaro. (Ancora un'osservazione «linguistica»: tra i giovani, e ovviamente non solo tra di loro, è di moda oggi darsi reciprocamente del «bastardo». Che ha quindi sostituito il vecchio e glorioso «figlio di puttana». Quest'ultimo epiteto dichiarava che di qualcuno si era pur figli...)».

Scrivere lettere? No, ormai, dall'avvento della televisione, si telefona e basta. Prima invece... se ne scrivevano, anche a proprio rischio, come hanno dimostrato episodi abbastanza comici, a mittente defunto, l'estate scorsa. In *Letteratura*, che è uno dei quattro atti unici di Arthur Schnitzler raccolti in *Ore vive* (Oscar Mondadori), succede un incidente imbarazzante tra due scrittori di lettere, entrambi vivi e vegeti. Ludwig Klemmer, che sta per sposare un biondo bohemien, ha scritto un romanzo, a giorni in libreria, in cui rievoca il suo periodo bohemien. Nel terzo ultimo capitolo ha introdotto, pari pari, tutto il carteggio amoroso con l'amante di allora, Costui, Gilbert, la va a trovare tenendo in mano il suo, di romanzo, in cui ha a sua volta pubblicato le loro lettere pari pari: così i due romanzi hanno una parte, cospicua, identica. Margarete ammette di aver sempre fatto «una brutta copia» prima di spedire, e Gilbert di aver sempre ricopiato le sue lettere prima d'imbarcare: «Non dovevano andare perdute». La lepidia operaia che si conclude, come leggerete, con un gesto apparentemente altruistico-amoroso di Margarete nei confronti del barone, è un attacco alla leggerezza, presunzione, spudoratezza di certi letterati che tesaurizzano tutto, tutto, di sé, ritenendo utilizzabile e degno di stampa. *Letteratura* risale all'inizio del secolo: oggi invece, i nostri letterati...

Digressione finale con citazione dall'intelligentissimo commediografo Heiner Müller che in una delle ininterrotte raccolte in *Sullo stato della nazione* (Feltrinelli) alla domanda: «Come autore, quali sono i personaggi che la interessano maggiormente?», risponde: «Mi interessa chi soccombe, chi fallisce. Dai vincitori non s'impara niente, sono quasi sempre stupidi... L'unica cosa sensata in questo secolo è fallire». Capita anche di riuscirci con estrema facilità.

«Nuovi Argomenti», luglio-settembre 1990, 12.000 lire. Arthur Schnitzler, «Ore vive», Oscar Teatro, pagg. 95, lire 5000

contraddizioni o insufficienze. Critica lo stesso Peter Singer, che fonda i diritti animali sul principio dell'utilitarismo (cioè, in fondo, sulla convenienza umana di rispettarli per ottenere i «utili» di un creato più ricco e più pacifico). Regan propone invece una via diretta e definitiva. Le centinaia di pagine spese a inseguire obiezioni e dubbi, anche pignolosamente, pedantemente, conducono infine al chiaro e persuadente invito a considerare gli animali dei veri «agenti morali». Scrive Salvatore Veca nell'introduzione al libro che la teoria di Regan è «una teoria dei diritti morali. Essa è basata sull'idea centrale per cui qualsiasi individuo, animale umano o non umano, ha diritto a uguale rispetto in quanto è egualmente dotato di valore inerente. Si può in ogni caso sostenere che un individuo ha valore non strumentale in quanto ha un valore che è indipendente dalle valutazioni o dai desideri, dagli interessi o dalle preferenze di altri. È un fine a sé: non un mezzo o un amese, una risorsa per altri. Gli animali sono per Regan «soggetti di vita» e quindi titolari di diritti pieni e inalienabili. Per questo, semplicemente ma inderogabilmente, è vietato cacciarli, maltrattarli, vivisezionarli, usarli da cavie. Per questo è giusto - prima che salutare - il vegetarianesimo. È impossibile riassumere l'ampio e dettagliato ragionare di Regan. Basti dire, infine, che argomenta a lungo le verità semplici, lampanti, che spesso il linguaggio della politica, come quello dello spettacolo, riesce a confondere e a mistificare. Non è un libro «verde» questo di Regan, è un libro «giusto».

Tom Regan «I diritti animali», Garzanti, pagg. 564, lire 35.000